



L'INTERVISTA L'autore del romanzo, dal quale fu tratto un film che vinse il David nel 2015, lancia l'idea di farne una serie per la tv

Le "Anime nere" di Gioacchino Criaco

DI WALTER LIGUORI

Gioacchino Criaco (nella foto) è uno scrittore e sceneggiatore calabrese, vincitore nel 2015 di un David di Donatello, un Nastro d'Argento e un premio Amidei per la miglior sceneggiatura con il film "Anime nere". Nato ad Africo, un paesino sull'Aspromonte oltre che una delle ultime comunità di lingua greca presenti oggi in Italia, Criaco è stato testimone oculare del fenomeno di spopolamento che ha portato tanti giovani e amici d'infanzia ad emigrare su al Nord e ad intraprendere scelte sbagliate. Una intera generazione che è partita ed ha conquistato prima i mercati della droga a Milano e poi quelli finanziari. Costretto lui stesso ad emigrare a Milano come avvocato in uno studio legale, decide di intraprendere nel 2008 la via letteraria per raccontare questa generazione perduta in un libro, "Anime nere", appunto. Il fortunato romanzo è stato pubblicato senza indugio dall'editore calabrese Rubbettino, inaugurando l'odierna collana di narrativa, ed è poi stato conteso dalle case di produzione cinematografiche. Innamorato da subito della storia, il giovane regista della celebre serie tv "Il miracolo", Francesco Munzi, ne ha tratto un film di successo che ha stabilito prima il record di nomination ai David di Donatello, ben 16 candidature, e poi un ulteriore record vincendo ben 9 statuette, oltre a 3 Nastri d'argento, 2 Ciak d'oro, un Efebo d'oro eccetera. Criaco ha continuato a scrivere romanzi di successo, con cui ha voluto testimoniare il perché e il come di quest'ascesa criminale, inaugurando il filone noir di matrice calabrese. Oggi sogna di poter realizzare una vera e propria serie televisiva di "Anime nere" che sia in grado di raccontare appieno tutti i capitoli di questa cupa scalata al potere.

Il successo del film tratto dal suo romanzo è una cosa sorprendente visto che non succede spesso nel nostro cinema italiano?

«Sì, è una cosa che non succede spesso. Per di più con un regista particolare, perché Francesco Munzi non aveva mai trattato un argomento del genere e inoltre non



conosceva nemmeno la Calabria. Infatti la lavorazione è durata molto tempo...

«Sono stati necessari 4 anni... sì, perché il regista si è spostato in Calabria. C'è stata questa necessità in quanto Munzi non voleva raccontare qualcosa sulla Calabria ma voleva farlo con la Calabria. Io sono legatissimo ad "Anime nere" perché parla di quella generazione, di cui anch'io anagraficamente faccio parte, che in fondo si è persa e che comunque, nel male, ha cambiato i destini di milioni di persone perché è una generazione che è partita da un paesino sull'Aspromonte e si è presa i mercati della droga a Milano, quindi ha cambiato tutto». **Avrebbe potuto seguire altre strade?**

«Io con quei ragazzi ci sono nato e cresciuto, di conseguenza li conoscevo profondamente, e sapevo e so che avrebbero potuto fare altre scelte. Pertanto ho provato a raccontare in quel primo libro cosa è successo. Poi, dopo 10 anni, con "La malignità" ho raccontato per-

ché è successo, cioè c'era una storia dietro, quei ragazzi non erano geneticamente cattivi, ma c'è stato qualcosa che ha scatenato quel percorso criminale».

Il segreto di tanto successo?

«La fortuna di incontrare un regista della sensibilità di Francesco, ma soprattutto un gruppo di sceneggiatori che aveva quella sensibilità».

Uno su tutti: Maurizio Braucci?

«Maurizio Braucci è straordinario, Fabrizio Ruggirello, che purtroppo non c'è più, straordinario. Eravamo quattro personalità diverse, che venivano da ambienti diversi, ma che comunque avevano tutti questa attenzione per la marginalità. Quattro diversi modi di conoscere la marginalità si sono incontrati ed è venuto fuori quella cosa che effettivamente è unica».

Tra l'altro, eravate tutti scrittori, e questo conta molto per la buona riuscita di una sceneggiatura?

«Sì, è assolutamente vero quello che dici. Ed è quello che Francesco Munzi pretese in fase di sceneggiatura. Proprio questa scelta è stata la chiave della profondità del film. Per ogni personaggio, anche quello secondario, anche quello che si è visto per pochi secondi o solo in un fermo immagine, noi abbiamo dovuto raccontare la storia».

Come è nata l'idea di trarre un film dal romanzo?

«È stato un libro fortunato perché, appena uscito, abbiamo iniziato ad avere richieste per chiedere i diritti per farne un film. Rubbettino ha affidato a me la contrattazione con le case di produzione cinemato-

grafiche ed io, quando ho incontrato la casa di produzione che aveva dentro Francesco Munzi, ho detto: "aspettiamo un attimo, perché io con questo regista ci voglio parlare". Infatti avevo visto i suoi primi due film, Saimir e Il resto della notte, e mi erano piaciuti moltissimo».

E poi cosa è successo?

«Ho scoperto che anche a Francesco Munzi era successa la stessa cosa, perché lui stava lavorando ad un altro progetto cinematografico, che era già in una fase avanzata di scrittura, e, non appena ha incontrato "Anime nere", si è fermato perché è rimasto folgorato ed ha voluto a tutti i costi raccontare la mia storia in un film».

Sarebbe bello trarne una serie per la tv...

«Sarebbe bello, anche perché nel film poi non potevamo mettere tutto. Infatti manca soprattutto la perdita di innocenza dei ragazzi, che era un anafatto fondamentale. Noi li incontriamo già adulti nel film e invece c'è qualcosa che per noi spettatori manca, ed è quel momento che è fondamentale per capire poi certe dinamiche. Quindi speriamo di ritornare su quella storia con una modalità più adatta come può essere una serie televisiva».

Questa dimensione cupa aleggia spesso nella letteratura, nella tradizione e nel vissuto del popolo calabrese. È un marchio tragico della Calabria?

«Ci sono due verità. Una è che, in condizioni di normalità e con le giuste opportunità, le persone vengono su normali e tranquille. Se tu gli costruisci un mondo normale intorno, le persone sono persone nor-

mali, e questo è un fatto innegabile perché non c'è un male che è genetico. Però poi c'è un fattore culturale, di difficile comprensione a chi non è calabrese, che è la cultura profondamente greca di quel mondo e soprattutto della parte in cui sono nati e cresciuti i protagonisti, ovvero la parte dell'Aspromonte greco: cioè loro sono figli di quella cultura greca la quale, anche nella felicità estrema, ha comunque il senso profondo della tragedia. E quella non la puoi togliere».

Come si manifesta questo retroterra culturale?

«Per uno che è di cultura greca, non esiste il passato, non esiste il futuro, esiste pieno il senso di quel momento, quindi non essendoci una vita dopo la morte, c'è il senso della tragedia, c'è la tragedia che è nata da noi: la tragedia che è il Canto del Capro. L'Aspromonte è quello, è il Canto del Capro».

A Napoli invece viviamo l'eterno dualismo tra solarità e tragedia, tra Paradiso e Inferno. La Calabria, al contrario, ha questa dimensione pienamente tragica...

«Sì, è assolutamente così, però è un senso di tragedia intimo. Nel film traspare quel senso evocativo di tragedia, ma non ha alcun legame rispetto alle azioni commesse dai ragazzi. Quella malvagità in una società normale non l'avrebbero espressa, ma il senso della tragedia comunque lo avrebbero avuto. Quello non si può assolutamente eliminare, nel bene e nel male». **Il titolo "Anime nere" riecheggia questa fatalità dell'archetipo tragico?**

«Sì, è un titolo azzeccato».

